# IL SENTIMENTO E LA FILOSOFIA DEL CORPO

Dr. Juan F. Franck

*Lezione Seconda*

*Aspetti antropologici e metafisici*

Nella prima lezione abbiamo preso come punto di partenza la sensazione ocassionata da un qualche cosa di esterno per trovare alla sua base un sentimento stabile, la cui modificazione sarebbe appunto il sentire le altre cose. Una riflessione si può dire gnoseologica ci a portato subito in sede antropologica, rivelandoci la natura intima dell'anima come sentimento fondamentale. Adesso ci sofferme remo su due questioni antropologiche. Cominciaremo dalla distinzione del principio sensifero e del principio senziente, per evidenziare in seguito l'unità di corpo ed anima. In secondo luogo, parleremo del sentimento fondamentale come sostanza dell'anima e della natura dell'io. Finalmente, indicaremmo la maniera in cui Rosmini intende si dia l'unione dell'anima intellettiva ed il corpo animato.

*Principio sensifero e principio senziente*

Il primo degli aspetti antropologici riguardante il sentimento fondamentale che ci interessano si collega ad un'altra importante distinzione, cui Rosmini attribuisce un grande momento, giacché costituisce una prova dell'immaterialità del principio senziente, cioè dell'anima. Si tratta della distinzione tra corpo e sentimento. Il corpo, animato o bruto, è chiamato da Rosmini anche *principio sensifero* –letteralmente: *portatore di sensazione*– proprio perché fa sentire ed è la causa dei fenomeni estrasoggettivi.[1] Ora, una proprietà fondamentale del corpo è l'estensione, l'avere parti fuori da parti. Quindi, se il *principio senziente* fosse anche lui esteso, la sensitività di ogni sua parte sarebbe fuori da quella di tutte le altre, e così l'esteso non sarebbe mai sentito, perché ogni parte sarebbe sentita isolatamente dalle altre. Il corpo e l'anima hanno dunque nature diverse: il primo è esteso, la seconda deve essere semplice ed immateriale, e il sentimento è il loro rapporto. È quindi un errore pensare che l'esteso senta l'esteso, anzi è vero il contrario: l'esteso è sentito sempre da un inesteso, cioè il principio senziente è per forza immateriale. Si vede quanto interessi al problema di determinare la natura dell'anima il sapere che neanche le sensazioni sarebbero possibili senza

[1] Cfr. per tutto ciò *AM* 61-71 e *Psicol* 748-767.

l'esistenza di un principio immateriale. Se è così, tanto meno sarà esteso e materiale il principio che ha l'essere come oggetto.

Ci troviamo di fronte al classico problema dell'unione dell'anima e del corpo. È già un *locus communis* che la questione diventa insolubile se anima e corpo si prendono come due sostanze, la cui comunicazione si dovrebbe trovare. Se non si vuole dichiarare l'unione un mistero impenetrabile, bisogna quindi cercare la soluzione per un'altra strada. Il fatto della coscienza è indubitabile: c'è un corpo che possiamo chiamare nostro; quindi all'anima appartiene un corpo in maniera speciale, e neanche Descartes lo mette in dubbio. Rosmini afferma che una risposta soddisfacente non si può trovare se la nozione di corpo si fa dipendere dalla percezione estrasoggettiva: "Fino a tanto che si considera il corpo come ci apparisce quando si fa termine esterno de' nostri sensi, è impossibile trovare la menoma somiglianza di lui collo spirito, e perciò nessuna possibilità d'una comunicazione tra queste due cose".[2] Si deve considerare il corpo come viene dato dall'esperienza e dall'osservazione interna: come *consoggetto* del nostro sentimento.

Avevamo detto che il corpo ci appare così come termine stabile, anzi come *materia* del nostro atto di sentire, in modo che lo stesso principio senziente (l'anima) non sarebbe quello che è senza il termine sentito (il corpo). È questo un altro esempio della *legge del sintesismo*, che Rosmini trova dappertutto e che risponde ai più importanti e difficili problemi della filosofia, non diciamo della rosminiana soltanto, ma della filosofia *tout court*.[3] La legge del sintesismo afferma che "due entità differenziatissime ed oppostissime fra di loro sono tuttavia condizionate l'una all'altra per modo, che l'una non può stare né si può concepir senza l'altra". La citazione è presa da una lettera a Michelangelo Manzi, a Lodi nel 1846, dove aggiunge in seguito come esempio il rapporto fra "il principio sensitivo e il corpo da lui sentito".[4] Non è la prima volta che una questione di origine gnoseologica deriva in considerazioni antropologiche. Il fatto è che, da una parte ci sono condizioni materiali psicologiche –antropologiche– della conoscenza, e dall'altra, il modo di conoscere dell'uomo rivela la sua struttura antropologica.

---

[2] *NS* 998.
[3] V. C. Bergamaschi, *Grande Dizionario Antologico del Pensiero di Antonio Rosmini*, 4 voll., Stresa-Roma 2001, voce *Sintesismo o sintetismo*, IV, 403-412.
[4] A. Rosmini, Lettera del 15 dicembre 1846 a Michelangelo Manzi, in *Epistolario completo*, vol. IX, p. 693.

*Il sentimento fondamentale, sostanza dell'anima*

Nella *Psicologia* il sentimento fondamentale è chiamato «sostanza dell'anima»: "[…] vi hanno sentimenti che non si possono concepire da sé soli, e presuppongono un altro sentimento dinnanzi a sé, di cui sieno modificazioni. Conviene adunque risalire al primo sentimento, pel quale e nel quale sono tutti gli altri, e innanzi al quale niun altro sentimento si sperimenta. Vi dee esser dunque un sentimento primo e stabile, in cui consista la sostanza dell'anima: e questo è quello che noi abbiamo chiamato *sentimento fondamentale*".[5] Come sappiamo, anche questo punto si trovava già negli scritti giovanili chiaramente concepito.

L'esperienza ci insegna che il sentire coinvolge anche un sentirsi. Sentire un'altra cosa non è che sentire sé stesso in uno stato passivo rispetto di quella cosa, modificato da essa. Alla base quindi di ogni sentimento passeggero, c'è sempre un sentimento stabile, abituale, il quale deve essere anche sostanziale, non potendo essere anche lui la modificazione di un altro sentimento, né di altra cosa che non sia sentimento. Così, basato sull'esperienza, Rosmini accetta con Agostino che l'anima sente sé stessa nella sua sostanza, e non si conosce soltanto attraverso gli atti secondi, seguendo la via della riflessione. Infatti, la conoscenza di sé stesso non può essere il risultato di una conclusione, come se "l'anima nostra non fossimo noi stessi",[6] come se fosse una cosa in più, che bisognerebbe raggiungere dopo altre cose. Infatti, come farei io a sapere che si tratta di *me* e non di un'altra cosa, se io non percepissi me stesso immediatamente? Tutto ci porta ancora a concludere che questa percezione deve essere sostanziale ed anteriore a tutte le altre.

Mediante un atto di riflessione poi, quando affermiamo l'io, affermiamo alla base della nostra realtà un sentimento fondamentale. Ma per poter affermarsi intellettivamente bisogna prima percepirsi sensitivamente. Altrimenti, l'oggetto affermato rimarrebbe una mera possibilità o un'ipotesi. Invece, il sentimento di sé stesso, cieco senza la luce intellettiva, annuncia non soltanto il fatto della sua esistenza, ma anche la sua propria natura di sentimento. Rosmini dirà che il reale stesso è sentimento, un'affermazione di enorme portata ontologica, ma che non può trattenerci adesso.

Il sentimento fondamentale è la sostanza dell'anima, concepita non come *substratum* ma come principio dinamico, come atto primo di sentire e d'intendere, che sono quegli atti

---

[5] *Psicol* 91.
[6] *Psicol* 116.

primitivi che contradistinguono la sua natura. Invece, la coscienza non è un atto primitivo e sostanziale. Qui bisogna ricordare che Rosmini riserva il vocabolo «coscienza» per indicare l'atto riflesso, la consapevolezza che si trova soltanto negli enti intelligenti. Ma sappiamo già che il sentimento fondamentale sente anche sé stesso, anzi lui è un primo atto di sentire e perciò di sentirsi. Come si distingue questa maniera di riflessività dall'atto di coscienza, propriamente detto? Nella prima il soggetto non si ha come oggetto, quindi non può né pensare né dire sé stesso. La presenza sensitiva di sé fa parte della realtà del soggetto e benché ci avvisi della sua realtà, il sentirsi non basta per giudicare sé sussistente, perché a ciò bisogna l'idea di esistenza e quindi un principio intellettivo. In poche parole, per sentire non bisogna avere l'intelletto. Divenire oggetto a sé stesso vuol dire concepirsi come esistente, e per far ciò non si può fare a meno dell'idea dell'esistenza.

Si parla spesso di «coscienza sensibile», ma bisogna tenere distinti questi due modi assai diversi di presenzialità, i quali indicano due principi di natura diversa. Nell' *Introduzione alla filosofia* Rosmini fece stampare una lettera a Luigi Gentili sull'eclettismo di Victor Cousin, dove ribadisce la distinzione fra il sentimento e la coscienza. In quella lettera si sforza per mettere in evidenza che i sentimenti possono aver luogo senza essere accompagnati da un atto riflessivo della coscienza. I nostri pensieri, e insomma tutti i nostri atti, hanno luogo prima dell'atto per cui ne siamo consapevoli, e questo per necessità. Infatti, l'atto per cui possiamo dire a noi stessi che abbiamo provato un determinato sentimento o che abbiamo avuto un determinato pensiero, è per sé posteriore all'adempimento del sentimento o del pensiero in questione. Inoltre, la confusione fra sensazione o sentimento, e coscienza, è lo stesso errore di Condillac, interpretando il quale Cousin afferma che "sentire è conoscere che si sente".[7]

In ogni modo, sul piano del sentimento si trova già quello che mi fa dire che io percepisco *me* stesso. Se così non fosse, non potremmo distinguere il sentimento di noi dagli altri sentimenti, neanche potremmo dire che il *nostro* sentimento è stato modificato. Infatti, non è esatto parlare di *altri* sentimenti, come se questi fossero sentiti con indipendenza dal sentimento di noi stessi. Sentire un' *altra* cosa, avere un *altro* sentimento vuol dire sentire sé stesso modificato da un' *altra* cosa, provare cioè la modificazione dell'unico sentimento che

[7] V. Cousin, *Cours de Philosophie professé à la Faculté des lettres pendant l'année 1818*, Garnier, Paris 1836, *Leçon V*, cit. por A. Rosmini, Lettera del 13 febbraio 1837 a Luigi Gentili, in *Introduzione alla Filosofia*, vol. 2 delle *Opere*, (ed.) Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma-Stresa 1979, pp. 407-433, 415s.

siamo noi. La ragione per la quale non possiamo percepire il sentimento di altri principi senzienti è appunto il fatto che non siamo quel sentimento.

Rosmini propone chiamare *meità* (come i tedeschi dicono *Icheit*) la nota che distingue un sentimento da tutti gli altri, e *suità* la stessa caratteristica presa astrattamente.[8] Infatti, il sentimento è sempre percepito come proprio, e anche se da sé non è capace di coscienza in senso stretto, è certamente quello che individua la coscienza. Ciò che esiste, ciò che è reale, è il sentimento, e la materia esiste soltanto come suo termine. Una materia non sentita in qualche modo, cioè presa isolatamente dal principio che la sente, sarebbe un'astrazione e quindi non un ente reale. Per ciò Rosmini considera che il principio dell'individuazione non è la materia ma il sentimento, perché è questo quello che segna il reale come reale.

*La natura dell'io*

Dobbiamo domandarci adesso che cosa è l'io. Per io s'intende un atto della riflessione che esprime il soggetto autocosciente, ma non il soggetto puro, il sentimento fondamentale. Questo si trova nel fondo dell'io il quale suppone prima di sé il soggetto già in atto. Quindi, l'io non esprime il soggetto nella sua prima natura, ma come cosciente di sé stesso. È certo un atto del soggetto, ma designa il soggetto in quanto ha acquistato l'autocoscienza. Se da una parte non esprime il soggetto puro, dall'altra non dice la pura autocoscienza come atto, ma il soggetto autocosciente. Il sentimento fondamentale è una realtà sostanziale, mentre l'autocoscienza è un atto. L'io suppone sia il soggetto che l'autocoscienza, ed è pertanto l'affermazione del soggetto autocosciente. Si può dire perciò che il soggetto diventa un io, ma non che è un io nel suo primo atto, nemmeno che l'atto autocosciente sia l'io. Il soggetto non pone sé stesso assolutamente, altrimenti sarebbe l'autore della sua realtà sostanziale. Ma l'io è sì una specie di autoposizione, giacché lui non è sostanza ma atto secondo, e il suo concetto comprende l'oggettivazione di sé a sé stesso. Cioè, se non oggettivasse sé stesso, non sarebbe un io; dunque, si autopone veramente, anche se non come sostanza. L'io di Fichte, come l'*autoctisi* gentiliana poi, confondono i due piani e attribuiscono ad un atto primo sostanziale quello che appartiene ad un atto secondo e accidentale.

---

[8] Cf. *Psicol* 75, 142.

Insomma, ci sono tre atti ben diversi: l'atto primo –il soggetto–, l'autocoscienza e l'io. L'autocoscienza non mette in atto il sentimento sostanziale, il soggetto, ma essa è la coscienza di questo, attuata quando il soggetto riflette su sé stesso e dice "Io".[9]

*L'unità dell'uomo nella percezione intellettiva immanente*

L'uomo è allora un solo soggetto, e dunque un unico sentimento fondamentale, ma questo sentimento sostanziale ha due termini e si può quindi parlare di un sentimento duplice, corporeo e intellettivo insieme. Soltanto per astrazione si può considerare l'uno isolato dall'altro. Senza la luce dell'essere, il sentimento dell'uomo rimarrebbe soltanto animale, ma la presenza dell'essere ideale eccita un nuovo e superiore sentimento, che lo fa espandersi quasi nell'infinito "e batter l'ali", al dire di Rosmini.[10] Ogni sentimento è di per sé immateriale, ma immaterialità non è sinonimo di spiritualità. Questa risulta dall'illuminazione dell'essere, cioè di un elemento non soggettivo e di natura opposta al soggetto. Dopo tutto ciò si capisce che l'anima umana non si dica né sensitiva né intellettiva soltanto, ma razionale. Essa ha come termini sia il corpo sensitivo che l'essere ideale, i quali suscitano i suoi due atti primi: il sentimento del corpo proprio e il sentimento intellettivo. Ma i due sentimenti formano una unità, senza perdere ciascuno la sua natura. Si deve parlare quindi di un solo soggetto, il quale percepisce intellettivamente lo stesso che viene percepito sensitivamente.

A questo punto può sorgere un dubbio. Che l'anima in quanto principio senziente sia forma del corpo non è molto difficile a spiegare, ma bisogna mostrare come può accadere che l'anima in quanto principio intellettivo o razionale, cioè sensitivo e intellettivo insieme, sia forma di un corpo. Da una parte, l'esperienza ci insegna che il corpo animato è termine del principio senziente e quindi una sola cosa con lui. E da un'altra parte, ci fa conoscere pure l'unità del soggetto che siamo noi. Ma la domanda è giustificata: in quale modo l'anima intellettiva si unisce al corpo? Per mezzo di quale operazione il principio intellettivo informa il corpo?

Sappiamo che per Rosmini la percezione intellettiva è quella sintesi realizzata nell'uomo fra la percezione sensitiva e l'intuizione dell'essere. Il suo risultato è l'oggettivazione dell'ente percepito, secondo l'attività che esso ha esercitato negli organi

---

[9] Cfr. *AM* 809-811.
[10] *Psicol* 247.

sensitivi. Ma aggiunto l'essere, l'ente è percepito sotto la formalità di *ente*, non come modificazione del proprio sentimento; in maniera assoluta quindi, non relativa. La percezione intellettiva eccede la sensitiva e la comprende in sé, per il fatto che stabilisce una relazione di *entità*, mentre i sensi percepiscono soltanto una relazione di *sensilità*. Questa è il rapporto della cosa, dell'ente, col sentimento che la percepisce, ed è perciò relativa a questo sentimento. Invece, la relazione di *entità* è assoluta e comprende l'altra di *sensilità* sotto di sé, come il tutto comprende le parti. Infatti, l'ente comprende tutte le maniere come può essere percepito dai diversi principi senzienti. Rimane vero che l'intelletto percepisce le cose soltanto come esse le sono date dal sentimento, e perciò in maniera limitata, ma le perpisce come *entità*, non soltanto come termine del sentimento. La percezione limitata si deve al fatto che il principio senziente non sente tutta l'entità della cosa, ma "se si desse un sentimento che apprendesse tutta intera l'entità reale delle cose, e non una parte, non una speciale attività; in tal caso, la cosa sarebbe presentata all'intendimento da percepire senza limitazione o fazione alcuna, e se n'avrebbe un sapere del tutto assoluto, il che accade trattandosi del sentimento sostanziale che ha un ente di se stesso".[11]

Un tale ente è appunto l'uomo, il soggetto razionale. L'uomo è quel sentimento animale che è insieme sentimento intellettivo, e siccome un tale sentimento è unico, e non è né soltanto animale né soltanto intellettivo, merita un nome diverso, appunto quello di sentimento razionale. E il principio di questo sentimento si chiama anche razionale, per quanto non è puramente sensitivo né puramente intellettivo. L'uomo non è quindi costituito da due elementi eterogenei, la cui unità potrebbe sempre lasciare un dubbio sulla sua maggiore o minore accidentalità, ma è un unico soggetto attuato in due termini diversi e non escludenti l'un l'altro, anzi in stretto rapporto per la percezione razionale ed immanente.

Il sentimento razionale dell'anima è la percezione intellettiva del proprio sentimento fondamentale corporeo, o animale. Per essa lo spirito si lega al corpo. È l'atto per il quale un'anima intellettiva apprende in maniera abituale il sentimento animale, senza far ancora perciò un atto di riflessione, e quindi senza conoscersi como principio percipiente. Il nesso fra l'anima intellettiva e l'anima sensitiva, cioè fra il sentimento intellettivo e quello corporeo, o, ancora meglio, la maniera in cui un soggetto intellettivo può essere anche lui sensitivo, animale, è la percezione immanente, l'apprensione stabile del sentimento animale.[12] L'unione non si fa, e non potrebbe farsi, attraverso una specie, una similitudine, come nella percezione

[11] *Psicol* 262.
[12] Cfr. *Psicol* 264-266.

dei corpi, ma in maniera intrinseca, giacché non si tratta della percezione estrasoggettiva del nostro corpo, ma di una percezione immanente. Così uno spirito si può dire incarnato, nella misura in cui prende possesso di un corpo sensitivo attraverso un atto suo, che non può essere altro che una percezione intellettiva.